

Cesare Luporini, in *Rinascita*, a.IX, nr.7, luglio 1954, poi ripubblicato in Id. *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, 1974

Marxismo e sociologia: Il concetto di formazione economico-sociale

Il marxismo non è una filosofia "senza presupposti", una filosofia *circolare*. Esso anzi critica le filosofie senza presupposti, mostrandone la natura e la genesi *ideologica*. "I presupposti da cui partiamo – scrivevano i fondatori del materialismo storico nella *Deutsche Ideologie* - non sono arbitrari, non sono dogmi, sono invece presupposti reali, dai quali si può astrarre solo nell'immaginazione." E più oltre si legge: "Il primo presupposto di tutta la storia dell'uomo è naturalmente l'esistenza d'individui umani viventi".

In che cosa consiste l'*umanità* di questi individui umani viventi?

Si tratta, innanzi tutto, di quel rapporto attivo dell'uomo con la natura nella produzione dei propri mezzi di sussistenza, e quindi delle proprie condizioni di vita, che si chiamano *lavoro*: il quale, in quanto umano, implica in modo essenziale la rappresentazione cosciente del fine, e quindi lo sviluppo della mente.

I rapporti reciproci fra gli uomini possono essere considerati sotto vari aspetti, a cominciare da quelli inerenti alla riproduzione della specie. Ma i rapporti fra gli uomini, proprio in quanto umani, sono, innanzi tutto e fondamentalmente, quei rapporti che vengono a stabilirsi "in relazione al materiale, allo strumento e al prodotto del lavoro".

Il marxismo li chiama rapporti di produzione, intendendo con ciò quelle relazioni in cui gli uomini vengono a trovarsi fra di loro nell'appropriarsi e nel modificare la natura mediante atti tecnici e consapevoli, mediante quell'attività di lavoro in cui scocca la scintilla dell'intelligenza; e li considera il fondamento di ogni rapporto umano, proprio in quanto umano. Fuori e prima di essi non c'è l'uomo, ma solo l'animale. Questo è tutto il fondamento materialistico del marxismo come concezione dell'uomo e della storia umana. Esso coincide dunque interamente col suo umanismo. In quanto critica dell'economia politica, il marxismo ha mostrato appunto che ciò che l'economia classica concepiva come cose sono in realtà rapporti fra gli uomini, e quindi rapporti sociali sempre determinati. Se vi fu un materialismo volgare che diceva l'uomo essere quello che mangia (ossia, più in generale, potremmo estendere quel che consuma), il marxismo non capovolge semplicemente questa proposizione, affermando che l'uomo è quel che produce, ma piuttosto che l'uomo è innanzitutto il modo e i rapporti in cui produce, ossia il proprio essere sociale.

Entro i quali rapporti si accumulano e si differenziano, nello svolgimento storico, la forza le energie, la ricchezza, l'esperienza, l'abilità, l'intelligenza e la scienza atte a produrre. Di qui è facile comprendere come il marxismo concepisca tutta la storia umana fin'ora svoltasi, nel suo filo conduttore, in quella coesione intrinseca che costituisce sviluppo (il quale non è da intendersi a guisa di un processo semplice e lineare), come una dialettica di produzione e forze produttive.

I rapporti di produzione non sono dunque una generalizzazione di singoli o particolari atti umani, bensì in essi reali entro cui gli atti umani come tali si producono. Non una generalità, nel senso di generalizzazione, ma, di volta in volta, o di grado in grado, un totum, una totalità.

Questo mi sembra il punto fondamentale della sociologia marxista, o, se si voglia, il punto che segna la differenza radicale fra marxismo e ciò che altrimenti s'intende per sociologia. Ed è anche, per altro verso, il punto fondamentale di differenza ed il contrasto tra il marxismo e lo storicismo idealistico che concepisce come unica realtà o concrezione storica ciò che esso chiama individuale.

Scrivo ad esempio, Marx contro l'ipostatizzazione e il falso uso del concetto di produzione in generale: "quando si tratta di produzione, si tratta sempre di produzione a un grado determinato di produzione sociale". Alla quale tesi giova qui accostare l'altra: "ogni produzione è appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e per mezzo di una determinata forma della società.

La società che il marxismo non considera speculativamente come ente a se stante, come un "unico soggetto", è quell'insieme di relazioni fra gli uomini che di volta in volta, ossia di fase storica in fase storica, con le varie differenze di svolgimento dei popoli che costituiscono l'umanità, ha una forma o struttura, in quanto totalità o sistema di rapporto e di produzione. Si tratta di quel concetto di formazione economico-sociale, essenziale nel marxismo, del quale Lenin nella sua polemica con il sociologo russo Michajlovskij, sulla fine dello scorso secolo, diceva di avere "innalzato per la prima volta la sociologia a livello della scienza". Scriveva allora Lenin: "non era mai avvenuto e non avviene neppure oggi, che i membri della società immaginino il complesso dei rapporti sociali nei quali essi vivono come qualcosa di determinato, d'intero, dominato da un principio; al contrario, la massa si adatta inconsciamente a questi rapporti, ed è così lontano dall'immaginarselo come rapporti storici e sociali particolari che la spiegazione, per esempio dei rapporti di scambio nei quali gli uomini sono vissuti per molti secoli è stata data soltanto in questi ultimi tempi". Il marxismo li chiama anche "rapporti sociali materiali" in quanto appunto essi esistono indipendentemente dalla consapevolezza che gli uomini ne abbiano. Questa discriminazione viene ad avere importantissime conseguenze per ciò che riguarda la relazione fra l'essere sociale degli uomini e la loro coscienza; e comporta la distinzione (e la dialettica) fra la loro coscienza tecnica o scientifica, come si realizza ad esempio nel lavoro e nell'esperimento (con la attività teoriche implicate), e quella meramente sociale e ideologica, in relazione alle sovrastrutture. Cioè conseguenze incalcolabili per tutte le scienze storico-sociali, dall'economia alla psicologia, all'etnologia, al folklore, alla scienza politica, e, last but not the least, all'attività storiografica. Non mi posso qui fermare su nessuna di esse. (ma è necessario ricordare che in connessione col concetto di "formazione economico-sociale" si stabiliscono per il marxismo le grandi partizioni periodizzanti della storia, ossia il fondamento obiettivo della storiografia.)

Mi limiterò alla questione della sociologia. Nella già citata discussione con il Michajlovskij, Lenin osservava che il materialismo storico creava la possibilità di una sociologia veramente scientifica, in quanto, "discriminando i rapporti di produzione come struttura della società", dava "un criterio completamente oggettivo" per "distinguere nella rete intricata dei fenomeni sociali i fenomeni importanti e i fenomeni meno importanti", togliendo la sociologia dal soggettivismo. Non è questa una distinzione arbitraria e approssimativa, ossia, essa medesima, nel senso peggiore, soggettiva. Si tratta di una distinzione rigorosa, di carattere dialettica (senza di cui, fra l'altro, non sarebbe possibile orientarsi nella pratica): importante è quel fenomeno o momento che costituisce l'elemento determinante rispetto agli altri (e fornisce quindi anche il principio sistematico per la loro conoscenza). Solo questa distinzione permette, diceva Lenin, di trarre la sociologia da quella situazione in cui si era fino ad allora mantenuta, "nei migliori dei casi", e cioè di essere "soltanto una descrizione dei fenomeni sociali, una raccolta di materiali grezzi". Per quanto la sociologia oggi, nelle sue varie scuole ufficiali, sia assai mutata da quella della fine del XIX secolo, che si

appoggiava alla filosofia positivista e alle sue certezze, e credo che l'osservazione di Lenin mantenga tutta la sua portata critica.

Ma che cosa significa, in tal senso, nel marxismo, aver portato la sociologia sul piano della scienza? Significa che solo congiuntamente alla discriminazione essenziale dei rapporti di produzione come struttura della società può aversi un'applicazione non casuale e arbitraria ai fenomeni sociali del "criterio scientifico generale della reiterabilità". Osservava appunto Lenin: "l'analisi dei rapporti sociali materiali ha subito dato la possibilità di rilevare la reiterabilità e la regolarità, e di generalizzare i sistemi dei diversi paesi in un unico concetto fondamentale di formazione sociale". Tale generalizzazione non urta affatto quel carattere di interesse che lo aveva chiamato Lenin, ossia di totalità (termine hegeliano assai caro a Marx) dei rapporti di produzione effettivamente e storicamente dati, ma anzi lo presuppone: presuppone appunto i "sistemi di diversi paesi". E qui Lenin chiariva: "soltanto questa generalizzazione ha permesso di passare dalla descrizione (e dall'apprezzamento dal punto di vista dell'ideale) dei fenomeni sociali all'analisi rigorosamente scientifica di tali fenomeni, discriminando, per spiegarci con un esempio, ciò che distingue un paese capitalistico dall'altro e analizzando ciò che è comune a tutti".

Riduzione allora della sociologia all'economia? Niente affatto. Non riduzione ma intrinseca articolazione. Possiamo far parlare ancora Lenin. Dopo aver rapidamente sintetizzato l'ossatura economica dell'opera fondamentale del marxismo, *Il Capitale*, egli scrive: "questo è lo scheletro del Capitale. Tutto sta però nel fatto che Marx non si accontentò di questo scheletro, che egli non si limitò alla sola "teoria economica" nel senso abituale della parola, che egli – pur spiegando la struttura e l'evoluzione di una data formazione sociale esclusivamente con i rapporti di produzione – investigò ciò nondimeno sempre e dappertutto le sovrastrutture corrispondenti a questi rapporti di produzione, rivestì lo scheletro di carne e di sangue". (e, sia detto fra parentesi, questa metafora dello scheletro di ciò che lo riveste e ne consente il funzionamento vale anche a indicare quel rapporto fra struttura e sovrastruttura, nel marxismo, che vediamo tante volte incompreso e deformato, come l'operare del dio ascoso o altre trovate del genere.) Non dunque mera opera di 'teoria economica', ma anche, e nel suo complesso, opera di sociologia in senso critico e scientifico.

Ossia non metafisico e speculativo. Come il "chimico metafisico", ricorda Lenin, cessò di esser tale, e fu scienziato, quando, imparando a indagare di fatto i processi chimici, non si pose più in astratto la domanda: che forza è l'affinità chimica? E come la biologia e psicologia divennero scienza quando furono messe da parte, e non furono più considerate preliminari, le questioni: che cos'è la vita e la forza vitale? Che cos'è l'anima? – così, nel campo della sociologia, "il gigantesco passo in avanti compiuto da Marx consiste appunto nell'aver rigettato tutti quei ragionamenti intorno alla società e al progresso in generale e nell'aver dato invece l'analisi scientifica di una società e di un progresso: della società e del progresso capitalistici".

Ricordare a questo punto che il marxismo non concepisce le formazioni economico-sociali come qualcosa di statico credo che sarebbe cosa ovvia. Esse sono formazioni storiche, caratterizzate, da un processo di ascesa e da un processo di decomposizione ad opera delle forze in esse sviluppatasi. Quando i rapporti di produzione da forme di sviluppo delle forze produttive si convertono in loro catene, subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Ma qui incontriamo l'accusa che lo storicista idealistico fa al marxismo, l'accusa di naturalismo. (e naturalismo significa nel suo linguaggio, com'è noto, anti storia.) Solamente, questa per il marxismo, non è affatto un'accusa; è anzi l'indicazione d'un carattere essenziale e peculiare alla storicità delle – formazioni economico-sociali.

Diceva appunto Marx nella prefazione al Capitale: "Il mio punto di vista sta nel concepire lo sviluppo della formazione economica della società come un processo storico naturale". A questo "punto di vista" è congiunta la possibilità di studiare le leggi del funzionamento e dell'evoluzione di una formazione economico-sociale, e nella fattispecie, come scriveva Marx, "la legge economica del movimento della società moderna"; ossia della società borghese-capitalistica.

Legge alla stessa guisa, come affermava Marx, di un Naturgesetz, di una legge di natura; ossia che agisce con la forza di una legge di natura. A ciò è legata la possibilità della previsione. È noto che proprio sulla base di una previsione i fondatori del marxismo diressero, e cercarono di dirigere, le lotte del proletariato nei vari paesi, come faranno poi i loro persecutori. Io penso che siano oggi dei timidi marxisti coloro che cercarono di velare o di attenuare questo aspetto essenziale del marxismo. Previsione non è profezia. Sarà forse qui bene ricordare che è un carattere essenziale della scienza moderna, voglio dire di quella nata sul terreno dell'indagine della natura nel XVII secolo, il fare previsioni. Il problema di scoprire le condizioni future di un sistema sulla base della conoscenza del suo stato presente e le leggi regolanti tali cambiamenti è appunto un problema che contraddistingue in modo essenziale la scienza moderna da quella antica; ed è il problema stesso di conoscere il reale nel suo dinamismo e non staticamente.

Con ciò non si preclude affatto la discussione sulla natura e i caratteri Naturgesetz, della legge di natura: la si immette anzi in una più vasta e complessa problematica. La dimostrazione compiuta dal marxismo, per quanto riguarda le umane formazioni economico-sociali, del carattere storico e relativo di queste leggi è essa stessa un elemento di tale discussione generale. Forse, per avere un riferimento concreto, giova ricordare che quando tutta, si può dire, la scienza ufficiale dell'economia considerava ancora la libertà di commercio alla stregua di una legge naturale eterna, ossia di un modello assoluto della vita economica, Marx dimostrò il suo carattere storico; la sua relatività cioè a una fase storica determinata dello sviluppo economico. E, senza che ve ne fossero ancora elementi rilevanti nella realtà, dimostrò come la libera concorrenza determini la concentrazione della produzione e come questa, a sua volta, a un certo grado di sviluppo conduca al monopolio. Fu questa poi la dialettica effettiva della società capitalistica.

Ma in questa sede non si tratta di stabilire se una determinata previsione si è verificata giusta o non giusta, e in che misura o per quali ragioni. Si tratta di discutere piuttosto l'ammissibilità stessa di questo tipo di considerazione per il mondo storico-umano. Mi sembra che da questo punto di vista stiano oggi cadendo, anche da noi, parecchi pregiudizi, i pregiudizi creati dallo storicismo idealistico. Quando vedo che Nicola Abbagnano scrive: "Ciò che veramente apparenza la sociologia con le scienze naturali è il carattere dominante dei loro oggetti rispettivi: la reperibilità, che rende possibile la previsione", non posso provare un moto di consenso. Il dissenso e la discussione cominciano dopo mentre con lo storicismo idealistico cominciano prima: non ostante certi aspetti comuni nella polemica contro l'intrusione nella storiografia del sociologismo di impronta positivista, o di schemi e tipi sociologi costruiti su quello stampo. Polemica che lo storicismo idealistico crociano ereditò dal marxismo, donde esso prese le mosse alla fine del secolo scorso, svolgendola poi sul proprio terreno.

Ma a questo punto mi sembra non poco importante mettere in chiaro che per il marxismo la naturalità del processo storico delle "formazione economico-sociale", e delle leggi del loro funzionamento e movimento, comincia al di là delle singole volontà individuali. Scriveva Federico Engel: "la storia si fa in modo tale che il risultato finale balza sempre fuori dai conflitti di molte volontà singole...esistono dunque innumerevoli forze che si incrociano, esiste un numero infinito di parallelogrammi di forze da cui esce una risultante,

l'avvenimento storico che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, in modo incosciente e ceco. Perché ciò che ogni singolo vuole viene impedito da ogni altro singolo, e ciò che ne risulta è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia procede sin ora (questo "sin' ora", questa limitazione, ha naturalmente molta importanza nel marxismo) a guisa di un processo storico naturale ed è anche sottoposta sostanzialmente alle leggi di sviluppo".

Queste parole di Engels mi offrono il destro per un chiarimento che mi sembra essenziale. Quando ho detto che i rapporti di produzione non sono la generalizzazione di singoli atti umani, ma il nesso reale, la totalità sempre storicamente determinata in cui, e per mezzo di cui, quegli atti si producono, non si deve intendere in questa totalità, in questo totum, un concetto metafisico e speculativo. Si tratta semplicemente della risultante di quelle infinitamente varie volontà individuali e di quanto esse hanno prodotto e accumulato storicamente; qualcosa di toto coelo diverso da esse e dalla loro varietà. Un passaggio dalla quantità alla qualità, come sogliono dire, ellitticamente, i marxisti.

Chi comprenda questo punto e la problematicità che esso apre, si renderà conto di quale primitivismo filosofico sia prova la taccia di determinismo che tante volte viene fatta al materialismo storico e alla sua concezione dell'uomo. Aggiungeva Engels al passo citato: "ma per il fatto che le singole volontà non raggiungono quello che vogliono, ma si fondono in una media generale in una risultante comune, per questo non si può concludere che esse debbano essere fatte uguali a zero. Al contrario ognuna contribuisce alla risultante ed è quindi compresa in essa". Si inserisce dunque qui la questione filosoficamente fondamentale dell'aspetto attivo della coscienza. E, per il marxismo in quanto prassi politica, la questione dell'elaborazione attiva della coscienza di classe del proletariato e in generale della coscienza culturale, sociale e politica dei gruppi umani fin ora subalterni.

Ma a me pare che ne sorga un avvertimento metodologico per la sociologia, almeno nel senso in cui generalmente viene intesa, e nelle sue varie scuole affilati. Nulla di più auspicabile che concrete ricerche, indagini, inchieste di carattere sociologico. ma non si cada nell'inganno di un ambiguo obiettivismo. L'inchiesta non può esser fine e sa medesima e lo scopo che la guida determinando l'ambito della scelta, determina di volta in volta anche gli elementi del rilievo e il metodo di accertamento. Il pericolo è quando si ricerca, o si crede di rilevare, come spesso avviene certe costanti di comportamento all'interno di gruppi umani statisticamente concepiti o arbitrariamente e frammentariamente scelti, e quando su tale fondamento si vengono stabilendo in senso statico, o addirittura con costruzioni matematico-deduttive, leggi e generalizzazioni. Sotto l'apparenza dei criteri oggettivi di accertamento accade che si rivelino allora con facilità pregiudizi di classe; punti di vista scientificamente illusori, nel senso attivo e passivo della parola. Quell'ammonizione metodologica veniva già innalzata da Gramsci, allorché osservava che "la legge statistica può essere impiegata nella scienza e nell'arte politica solo fino a quando le grandi masse della popolazione rimangono essenzialmente passive – per rispetto alle questioni che interessano lo storico e il politico – o si suppone rimangano passive"; mentre "l'azione politica tende appunto a fare uscire le moltitudine dalla passività": e quindi a sconvolgere e distruggere quelle pretese leggi sociologiche che su tali passività erano fondate. Quando – sono ancora parole di Gramsci – "la consapevolezza umana si sostituisce alla 'spontaneità' naturalistica".